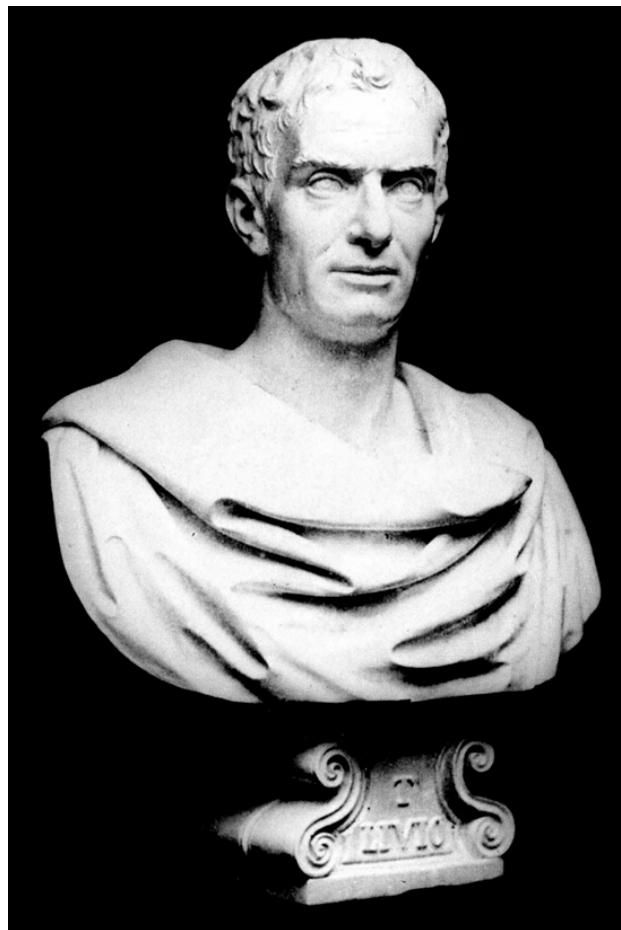


Livio e i prodigi – Claudia Santi

Premessa

A Roma, in epoca repubblicana, ogni *prodigium*, ogni profonda alterazione dell'ordine naturale, era considerato il segnale attraverso il quale gli dei comunicavano il loro dissenso e l'apertura di una crisi cosmica¹; il *prodigium* non aveva o meglio non aveva più, in epoca repubblicana, una funzione predittiva, non annunciava più eventi futuri, ma rendeva noto il fatto che la *civitas* aveva commesso una o più colpe rituali e che gli dei pretendevano una piena riparazione². Ogni anno, durante la relazione *de religionibus*, venivano riferiti al senato i *prodigia* accaduti nel periodo precedente, e, per quelli cui era riconosciuto un rilievo pubblico³, veniva disposta la consultazione dei *libri (Sibyllini)*, un repertorio oracolare di origine probabilmente magno-greca⁴ custodito nei *penetralia* del tempio di Iuppiter Optimus Maximus⁵ dalla cui lettura il sacerdozio preposto, i *viri sacris faciundis*⁶, ricavava l'indicazione dei riti (preghiere, sacrifici, feste, ludi, istituzione di nuovi culti) da celebrare per placare l'ira degli dei e ripristinare la *paxdeorum*⁷. Quando l'equilibrio tra gli dei e la *civitas* si incrinava, l'intero sistema religioso-giuridico romano entrava in crisi; per tale motivo, il reperimento di strumenti rituali in grado di placare l'ira divina era di importanza vitale per Roma e per lo stesso motivo i *prodigia* e, con ogni probabilità, anche le cerimonie espiatorie (*piacula*) venivano registrati negli *annales*, la cronaca della città sacra, la cui redazione fin dall'epoca arcaica era affidata al collegio sacerdotale dei *pontifices*⁸. Le brevi note riguardanti i *piacula* avevano lo scopo di testimoniare che la crisi era stata superata e che

non vi era dis-armonia tra Roma e i suoi dei, perché ogni colpa rituale era stata emendata in modo appropriato allo stesso livello rituale in cui si era prodotta. Conformandosi a questa antica prassi, Livio, nel suo imponente lavoro di storico, ha annotato, talvolta anno per anno, le sequenze *prodigia-piacula* che trovava nelle sue fonti, per lo più di natura sacerdotale; per cercare di delineare in maniera il più possibile adeguata l'atteggiamento dello storico patavino su questo punto, esamineremo alcuni casi paradigmatici di prodigi con relativa cerimonia espiatoria, avvenuti in varie epoche della storia romana e riferiti negli *ab Vrbe condita libri*.



Un prodigio in età regia

Nell'opera di Livio, il primo caso di *prodigium* che riguardi l'intera collettività avviene in epoca regia, secondo la tradizione, durante il regno di Servius Tullius, il quinto re di Roma, quando, dopo aver sconfitto i Sabini, l'*Vrbs* si apprestava a stabilire la propria egemonia sul Lazio:

*nuntiatum regi patribusque est in monte Albano lapidibus pluisse. Quod cum credi vix posset, missis ad id visendum prodigium in conspectu haud aliter quam cum grandinem venti glomeratam in terras agunt crebri cecidere caelo lapides*⁹.

Fu annunciato al re ed ai senatori che sul monte Albano erano piovute pietre. Dal momento che il fatto era a stento credibile, furono inviate delle persone a verificare l'accaduto; alla loro vistasi presentarono molte pietre che cadevano dal cielo come quando i venti fanno addensare la grandine sulla terra¹⁰. In seguito all'annuncio di una forte pioggia di pietre sul *mons Albanus*¹¹, il re e il senato deliberarono di inviare una delegazione con il compito di verificare l'attendibilità della notizia; la delegazione non poté far altro che constatare gli effetti di una violenta grandinata di pietre. Mentre gli incaricati inviati da Roma si trovavano ancora sul posto, una voce risuonò dal bosco sulla sommità del monte, ordinando di celebrare secondo l'antico rito un sacrificio ormai trascurato e caduto in oblio.

*Visi etiam audire vocem ingentem ex summi cacuminis luco ut patrio ritu sacra Albani facerent, quae velut dis quoque simul cum patria relictis oblivione dederant, et, aut Romana sacra susceperant aut fortunae, ut fit, obirati cultum reliquerant deum. Romanis quoque ab eodem prodigio novemdiale sacrum publice susceptum est, seu voce caelesti ex Albano monte missa – nam id quoque traditur- seu haruspicum monitu*¹².

Dal bosco in cima alla vetta sembrò loro anche di udire una voce possente la quale ordinava agli Albani di celebrare, secondo il rito tradizionale, i sacrifici che essi avevano lasciato cadere nell'oblio quando, con la città, avevano abbandonato anche i loro dei e o adottato culti di Roma o rinnegato i propri, come spesso succede, per un sentimento di ira nei confronti della sorte. Anche i Romani, a causa di questo stesso prodigio, celebrarono unsacrificio del nono giorno, o per la voce celeste che proveniva dal monte Albano -

infatti è tramandato anche così- o per ordine degli aruspici.

In occasione della pioggia di pietre sul *mons Albanus* durante il regno di Servius Tullius, i Romani, secondo la narrazione liviana, per ordine degli dei o dietro suggerimento degli *haruspices*, avrebbero celebrato per la prima volta il *novemdiale sacrum* un rituale del cerimoniale funebre, consistente nella proclamazione di un ciclo festivo di nove giorni (*feriae per novem dies*), che si chiudeva con il «sacrificio del nono giorno» (*novemdiale sacrum*)¹³. La funzione originaria di questo rito sembra essere stata quella di pacificare il defunto e trasformarlo *inantenato*, ossia in una figura extraumana cui rivolgere culto e da cui ricevere benefici¹⁴. La pioggia di pietre sul *mons Albanus*, così come è riportata da Livio, si configura come la conseguenza di una *neglegentia rituum* di gravità tale da provocare l'*ira deorum*¹⁵; quanto alla cerimonia espiatoria, Livio dimostra di aver consultato più fonti a riguardo e di fatto riporta due versioni, una secondo la quale il rito espiatorio del *novemdiale sacrum* sarebbe stato ordinato direttamente da una voce extra-umana senza *quid medium*, l'altra che accenna al ricorso agli *haruspices* per individuare un efficace rituale piacolare. Nella sua narrazione, Livio sembra accreditare la prima versione, a nostro giudizio, per il fatto che essa mostra un più alto grado di coerenza rituale da attribuirsi, con ogni probabilità, alla sua provenienza da una fonte sacerdotale¹⁶. Il *novemdiale sacrum*, infatti, si impose come rito espiatorio da celebrarsi in caso di pioggia di pietre e restò, per quanto è nella nostra documentazione, l'unico esempio di *procuratio standard* o di *routine*¹⁷; questa standardizzazione si addice maggiormente all'esecuzione di quanto prescritto dal volere divino piuttosto che alla realizzazione di quanto indicato da un responso degli *haruspices*. Gli dei infatti comunicavano a volte direttamente con gli uomini, dando ordini imperativi che non potevano essere elusi: questi ordini, che i Romani chiamavano *monitus*¹⁸, avevano dato nel tempo origine a nuovi

culti pubblici, come nel caso di Aius Locutius¹⁹, e continuavano a manifestarsi anche a livello privato, in special modo in sogno, come testimoniato dai numerosissimi casi di formule dedicatorie *ex monitu* accompagnate dal nome della divinità o da un generico riferimento all'universo divino²⁰. Livio registra in quello stesso arco di tempo un caso di comunicazione divina attraverso il sogno; l'episodio ha come protagonista un plebeo Titus Latinus, cui Iuppiter appare in sogno per richiedere la replica dei *ludi Romani*, che erano stati contaminati da un episodio di violenza da parte di un cittadino nei confronti del suo schiavo²¹. Come per il verificarsi di *prodigia*, il sogno di Titus Latinus rende nota l'esistenza di una colpa rituale da emendare in questo caso attraverso la ripetizione del rito stesso. Quindi, nel caso della pioggia di pietre sul *mons Albanus*, Livio, a nostro giudizio, non può essere accusato di aver assunto una disposizione d'animo superstiziosa; il suo racconto, infatti, si accorda in tutto con la teologia ufficiale della religione di Roma antica e mostra i segni di un'accurata analisi critica dei documenti disponibili.

Una battaglia per la vita

Analogo atteggiamento di Livio si può riscontrare *ex contrario* in un celebre episodio ambientato questa volta nella protostoria repubblicana. Della battaglia combattuta dai Romani contro Tarquinius Superbus e contro la lega dei popoli Latini presso il lago Regillo, correverano due versioni:

una, testimoniata in Cicerone²² e in Dionisio d'Alicarnasso²³ attribuiva la vittoria dei Romani all'intervento divino di due cavalieri divini, subito identificati con Castor e Pollux; l'altra, riportata da Livio, riconosceva tutto il merito del successo al *dictator* Aulus Postumius, che nel momento più critico del combattimento, aveva promesso premi ai soldati e aveva espresso il *votum* di dedicare un tempio a Castor nel caso che l'esercito di Roma

avesse sbaragliato i nemici:

*Tum ad equites dictator advolat, obtestans ut fesso iam pedite descendant ex equis et pugnam capessant*²⁴. (...) *Ibi nihil nec divinae nec humanae opis dictator praetermittens aedem Castori vovisse fertur ac pronuntiasset militi praemia. Hoc modo ad lacum Regillum pugnatum est*²⁵.

Allora il dittatore, essendo i fanti ormai sfiniti, vola in direzione dei cavalieri e li invita a smontare da cavallo e a gettarsi nella mischia. Si dice che allora A. Postumius, non trascurando nessun aiuto né divino né umano, votò un tempio a Castor e promise dei premi per i soldati. Così si combatté al Lago Regillo.

Crediamo di aver dimostrato in altra sede che Livio può aver derivato la sua versione proprio dagli *annales pontificali* 26: il ricorso ad un *votum* nel momento più critico di una battaglia vitale per la sopravvivenza della giovane *res publica* appare, infatti, perfettamente in linea con l'orientamento ufficiale demitizzato della religione romana in epoca repubblicana, un orientamento che rifiutava ogni proiezione nel tempo del mito e aveva spogliato le divinità del loro repertorio mitico, riversando questi temi su personaggi presentati e percepiti come storici 27, laddove al contrario l'apparizione di due cavalieri celesti, ponendosi in aperto contrasto con questo orientamento, non avrebbe potuto perciò stesso trovare posto nella memoria pubblica 28. Se la nostra proposta è da accettarsi, ciò vuol dire che Livio avrebbe ricercato e accolto la fonte più risalente e più coerente sotto il profilo teologico e rituale; Cicerone, al contrario, nonostante il suo noto scetticismo nei confronti della divinazione, avrebbe dato spazio ad una variante mitizzante elaborata certamente in ambienti non-ufficiali²⁹. Anche in questo caso, Livio sembra aver consultato documenti sacerdotali e, discostandosi dalla versione più 'popolare' (nel doppio senso di diffusa e di non-ufficiale), aver

preservato nella sua narrazione un racconto più corretto dal punto di vista teologico e rituale.



Crisi, prodigia e espiazioni nella Seconda Guerra Punica: alcuni casi paradigmatici

Il banco di prova dell'atteggiamento di Livio nei confronti dei *prodigia* è per giudizio unanime rappresentato dal drammatico racconto della Seconda Guerra Punica. Nei *libri* dedicati alle vicende della guerra contro Cartagine (21-30)³⁰, Livio ha tramandato il ricordo della fitta serie di prodigi che si verificarono a cadenza regolare ogni anno a partire dal 218 a.C.. In molti casi, l'a. sottolinea due elementi: il fatto che l'animo delle persone fosse pieno di terrore per

l'annuncio dei prodigi³¹; il fatto che dopo l'espiazione dei prodigi la maggior parte dei *cives* fosse riuscita, almeno per il momento, a liberarsi tanto della paura quanto dei pensieri superstiziosi che li avevano assaliti. In questo contesto, alcuni casi ci sembrano particolarmente significativi. Nel 218 a.C., all'indomani delle prime vittorie di Annibale, il panico si impadronì della popolazione e conseguentemente vennero annunciati molti eventi prodigiosi cui si dette credito senza difficoltà; a proposito, così si esprime Livio:

*Romae aut circa urbem multa ea hieme prodigia facta aut, quod evenire solet motis semel in religionem animis, multa nuntiata et temere credita sunt*³².

A Roma e nei pressi della città quell'inverno si verificarono molti prodigi o, come succede di solito quando l'animo è scosso dalla superstizione, furono annunciati in gran numero e furono creduti veri in modo avventato. La narrazione prosegue con l'enumerazione di una grande quantità di fatti fuori dalla norma³³ e con la lista delle *procurationes* disposte per ordine dei *viri sacris faciundis*, a seguito della consultazione dei *libri (Sibyllini)*³⁴; in conclusione, Livio aggiunge questo commento.

*Haec procurata vota que ex libris Sibyllinis magna ex parte levaverant religione animos*³⁵.

Dopo che furono celebrati questi riti espiatori e furono pronunciati questi voti secondo quanto prescritto dai libri Sibillini sollevò in parte l'animo da ogni scrupolo religioso. Dalle parole di Livio possiamo ricavare una conclusione che i riti espiatori ivi compresi i *vota* espressi in quella tragica circostanza avevano il preciso scopo non solo di placare l'ira degli dei ma anche di prevenire l'insorgenza di fenomeni religiosi aberranti incompatibili con il sistema religioso di Roma antica. Un'esplosione di questi fenomeni superstiziosi si verificò nel 213 a.C., quando, permanendo le difficoltà nella

condotta della guerra, cominciò a propagarsi a Roma una crescente sfiducia circa l'efficacia delle forme rituali tradizionali³⁶. Operatori rituali improvvisati e indovini carpirono la buona fede delle persone in preda al panico: le forme della religione consacrate dal *mos maiorum* furono abbandonate e sostituite da strani culti e inusitati riti rivolti a nuove divinità³⁷. La fisionomia della religione tradizionale rischiava di essere stravolta dall'irruzione incontrollata di queste novità. Si rese, perciò, necessario l'intervento del *praetor* che dispose il sequestro di tutti i testi di predizioni e di sacrifici in possesso di privati, e vietò ogni forma di rito che non fosse riconosciuto dal *mos*³⁸. La situazione però non tornò alla normalità³⁹ e si verificarono altri terribili prodigi. Come è noto, in quella occasione, furono rinvenuti due carmi composti da un *vates* della *stirps* dei Marci, uno che preannunciava la sconfitta di Canne, l'altro che ordinava la celebrazione dei *ludi* in onore di Apollo per respingere il nemico invasore e assicurarsi la vittoria sul campo 40. Abbiamo già analizzato questo episodio nell'ambito dell'introduzione del culto di Apollo ed abbiamo sottolineato come i *ludi Apollinares*, che in seguito verranno istituiti come *ludi Saeculares*, rappresentino un importante passaggio nella definizione della figura e della teologia di Apollo da dio guaritore a divinità salvatrice 41. Sarebbe un errore valutare la condotta religiosa di Roma durante la Seconda Guerra Punica secondo il metro di giudizio attuale: come osservato da Dumézil, quella fu la prima grande prova per il *pantheon* sincretico di Roma, *pantheon* che si era andato formando nei secoli precedenti⁴², e bisogna riconoscere che il sistema religioso demitizzato, organizzato intorno a Iuppiter Optimus Maximus, suprema divinità di Roma, reagì in maniera superlativa, riuscendo a superare tutti i momenti di 'crisi', respingendo il nemico, ricacciandolo nella sua sede e sconfiggendolo addirittura sul suo territorio. Potrà farci sorridere il fatto che all'indomani della sconfitta del Trasimeno, con il nemico alle porte, si pensò di poter vincere

la guerra istituendo il culto di Venus Erycina e impetrando dalla dea la *venia*, ossia il favore elargito senza sforzo e conseguito senza merito⁴³; eppure la splendida vittoria di Zama, solo quindici anni dopo, dimostra che il popolo Romano pensava ed agiva in maniera *prudens, nihil nec divinae nec humanae opis (...) praetermittens*. Dalla battaglia del lago Regillo (inizio del V sec. a.C.) alla battaglia di Canne (202 a.C.) si può cogliere una linea di continuità, l'idea che Roma non sarebbe mai potuta diventare quella che era se non fosse stata in pace con gli dei. Questa idea si trova espressa in maniera molto chiara anche in Cicerone, laddove, all'inizio del terzo libro del *de natura deorum*⁴⁴, il pontefice massimo C. Aurelius Cotta, rigettando le dottrine dei filosofi e conformandosi all'opinione tradizionale, afferma che:

*mihique ita persuasi, Romulus auspiciis, Numam sacris constitutis fundamenta iecisse nostrae civitatis, quae numquam profecto sine summa placatione deorum immortalium tanta esse potuisset*⁴⁵.



E mi sono persuaso che Romulus con gli auspici Numa con le

cerimonie sacre hanno gettato le fondamenta di questa nostra città, che certamente non sarebbe mai potuta diventare tanto grande senza una completa pacificazione degli dei immortali. Il *pontifex* sostiene che il segreto della grandezza di Roma sta nel perfetto accordo tra la *civitas* e i suoi dei; ogni qualvolta si manifestava una crisi dovuta ad una colpa rituale si rendeva necessaria un'azione rituale di 'pacificazione' completa in ogni sua parte e al massimo livello (*summa*): in epoca repubblicana, alle richieste di riparazione rituale segnalate dagli dei attraverso i *prodigia*, la *civitas*, conformandosi al *mos maiorum*, rispondeva ritualmente con i *piacula* disposti dai suoi sacerdoti, senza introdurre novità aberranti (*nova religio*), ma ripristinando la *pax* metastorica degli dei in perfetto accordo con l'*historia* degli uomini.

Un animo antico

Come emerge anche da questi pochi casi esaminati, Livio, nella sua opera, ha conservato lunghe liste di prodigi e dettagliati elenchi di cerimonie espiatorie, mostrando un atteggiamento religioso, che come egli stesso ammette, non era del tutto in linea con lo spirito dei suoi tempi:

Non sum nescius ab eadem neclegentia, quia nihil deos portendere vulgo nunc credant, neque nuntiari admodum ulla prodigia in publicum neque in annales referri. Ceterum et mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto anticus fit animus, et quaedam religio tenet, quae illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro indignis habere, quae in meos annales referam⁴⁶.

Sono consapevole che i prodigi non sono più riferiti pubblicamente né riportati negli annali con quella stessa diligenza di allora perché ora si crede in generale che gli dei non annuncino niente agli uomini. Ma a me mentre scrivo degli avvenimenti antichi anche l'animo si fa in qualche modo antico, e un certo scrupolo religioso si impadronisce di me,

scrupolo che mi impedisce di ritenere indegno di essere ricordato nei miei annali ciò che quegli uomini quanto mai prudenti ritennero degno di essere accolto nella memoria pubblica. Con queste celebri parole, Livio propone un confronto tra la *neclegentia* dei suoi contemporanei e la *prudentialia* degli antichi, motiva la sua fede nei *prodigia* aventi rilevanza pubblica e giustifica la sua decisione di includerne il ricordo nei suoi annali. Il pensiero dell'autore, è stato variamente interpretato⁴⁷, ma, a nostro giudizio, non si può ignorare il fatto che, secondo Livio la generale indifferenza nei confronti degli avvenimenti prodigiosi avesse la sua origine in un diffuso atteggiamento di scetticismo, che comprendeva tanto un sentimento religioso che potremmo definire 'popolare' quanto l'abbandono della pratica pontificale di redigere gli *Annales*, pratica ormai caduta in disuso da tempo⁴⁸. Mentre i *maiores* che avevano fatto grande Roma e la *res publica* credevano nella *providentia deorum*, nell'intervento provvidenziale degli dei, che si manifestava anche attraverso i *signa*, all'epoca di Livio, ma già dal periodo tardo repubblicano, si era affermata una progressiva sfiducia nella possibilità che gli dei dialogassero con la *civitas*, inviando come segnali di crisi i *dira prodigia*. Riguardo questa materia, l'a. ammette di avere due anime, una antica e una "moderna", una che si esaltava nel rivivere le pagine gloriose della storia di Roma e una che si adeguava al clima culturale della sua epoca. Come dobbiamo considerare, allora, il doppio atteggiamento di Livio nei confronti dei *prodigia*? È in parte superstizioso in parte scettico-razionale? Un confronto con Sallustio, storico della generazione precedente, servirà a chiarire meglio l'atteggiamento di Livio nei confronti dei prodigi. Nel *de coniuratione Catilinae*, Sallustio offre l'esempio di una narrazione 'laica' in cui l'elemento religioso ha un'importanza limitata: come è stato notato, in Sallustio non vi è traccia dei prodigi verificatisi nel 63 a.C., anno della congiura⁴⁹, prodigi che al contrario si trovano annotati nel *liber di Iulius Obsequens* 50.



Eppure Sallustio considera i Romani delle origini *religiosissimi mortales* e implicitamente riconosce che la grandezza di Roma è dovuta alla *benevolentia deorum*; che cosa è intervenuto nel frattempo? Nel celebre passaggio in cui Sallustio analizza le cause del declino di Roma, come è noto, tutti i mali di Roma vengono ricondotti ad un'unica causa, l'avidità che ha sovvertito la fedeltà, la rettitudine e tutte le altre migliori qualità; al loro posto ha insegnato ai *cives* ad essere superbi, crudeli a trascurare gli dei e ritenere che ogni cosa sia in vendita⁵¹. Il riferimento alla trascuratezza nei confronti dei doveri religiosi verso gli dei *deos neglegere* è ribadito da Sallustio e anzi aggravato poco più avanti, laddove lo storico afferma che il degrado morale comportò tra l'altro la perdita della consapevolezza del limite tra divino ed umano, e, aggiungiamo noi, la generalizzazione di quella perdita del limite (*lascivia-hybris*) dai cui pericoli l'oracolo di Delphi consultato all'indomani del Trasimeno aveva messo in guardia i Romani⁵².

Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere: rapere, consumere, sua parvi pendere, aliena cupere, pudorem, pudicitiam, divina atque humana

*promiscua, nihil pensi neque moderati habere*⁵³.

Quindi in conseguenza della ricchezza vennero il lusso e l'avidità insieme con la superbia a conquistare i giovani; si diedero a rubare, a scialacquare; senza curarsi del proprio, desideravano le cose altrui; non tenevano in nessun conto il pudore e la pudicizia, confondevano le cose umane e quelle divine; non si curavano di niente e né si moderavano affatto. Se nei giorni drammatici della Seconda Guerra Punica la continua attenzione degli dei e verso gli dei aveva offerto la verifica a posteriori del fatto che Roma godeva del favore delle divinità e che dal loro appoggio procedevano tutte le vittorie e le conquiste del *populus Romanus Quiritum*, le vicende luttuose della fine della repubblica e le guerre civili avevano provocato una "crisi" sicuramente sanabile ma di certo non sanata tra la *civitas-Vrbs* e la *communitas deorum*. Di questa crisi Sallustio si fa interprete, trasferendola nelle sue opere. Come è noto, Augusto propose un *revival* del sistema *prodigium-piaculum* e, disponendo il trasferimento dei *libri Sibyllini* dal tempio di Iuppiter Optimus Maximus all'*aedes* di Apollo sul Palatino 54, *aedes* che si configurava quasi come la parte pubblica della sua residenza privata, diede un chiaro segnale di ri-conferma della pratica rituale e del sistema *prodigium-piaculum*. Livio si trova ad operare nel "nuovo" clima religioso inaugurato da Augusto, un clima in cui i *prodigia* non appaiono più come un accessorio superstizioso della storia, ma sembrano tornati ad esserne parte integrante 55. Anche la vicenda di Ottaviano, infatti, fu segnata da prodigi: l'apparizione della cometa, in seguito denominata *sidus Iulium*, attraverso cui gli dei comunicarono che Giulio Cesare era stato accolto nel loro consesso, e che perciò Ottaviano era *Divi Filius*⁵⁶; lo straripamento del Tevere la notte stessa in cui Ottaviano ricevette il *titulus* di Augustus, straripamento che fu interpretato come il segnale della grandezza di Augustus e come consenso divino nei confronti del *titulus* attribuitogli

dal *senatus*⁵⁷. Nell'ambito del recupero del *prodigium* come *signum* divino, si realizzò, come notato da La Penna, una piena e spontanea convergenza di Livio con la restaurazione di Augusto⁵⁸, restaurazione che mirava a stabilire la *pax* metastorica con gli dei sotto la garanzia del *princeps* per far sì che Roma potesse realizzare il suo *fatum*.

Note:

1 Un elenco delle tipologie dei *prodigia* in Dion. Hal. 6, 5; per la nozione di *prodigium* in Roma cfr. Santi 1996; Santi 2008: 89-102.

2 Cfr. Cic. *nat. deor.* 3, 2, 5: *mihique ita persuasi, Romulus auspiciis, Numam sacris constitutis fundamenta iecisse nostrae civitatis, quae numquam profecto sine summa placatione deorum immortalium tanta esse potuisset*; v. infra **; l'idea di completezza è contenuta anche nel termine tecnico *expiare*, che esprime l'attività religiosa di riparazione: infatti il verbo *pio* è riservato all'utilizzo poetico, mentre in prosa si incontra regolarmente il composto con *ex-*: in questo caso il preverbo sembra rimandare proprio ad un'azione che si compie *in toto*, in ogni sua parte (cfr. *ex-haurio*, rispetto al semplice *haurio*).

3 Questa operazione era detta '*prodigium suscipere*'; non a tutti i *prodigia* veniva riconosciuta una valenza pubblica, cfr. Liv. 43, 13, 6: *Duo non suscepta prodigia sunt, alterum, quod in privato loco factum esset, -palmam enatam in inpluvio suo T. Marcius Figulus nuntiabat -, alterum, quod in loco peregrino: Fregellis in domo L. Atrei hasta, quam filio militi emerat, interdium plus duas horas arsisse, ita ut nihil eius ambureret ignis, dicebatur..*

4 Il mito di acquisizione dei *libri* ha come protagonista un'anziana donna straniera e sconosciuta, che propose al *rex* Tarquinius l'acquisto di nove libri di vaticini; al primo rifiuto del *rex*, ne bruciò tre, e al secondo rifiuto altri

tre; infine cedette i *libri* restanti allo stesso prezzo richiesto per l'intera collezione; del 'mito' esistono diverse varianti Var., *Ant. rer. div.* frg. 56a Cardauns (= *Lact., Div. Inst.* 1, 6, 10-11): *septimam Cumanam nomine Amaltheam, quae ab aliis Herophile vel Demophile nominetur, eam- que novem libros attulisse ad regem Tarquinium Priscum ac pro iis trecentos philippeos postulasse regemque aspernatum pretii magnitudinem derisisse mulieris insaniam; illam in conspectu regis tris combussisse ac pro reliquis idem pretium poposcisse; Tarquinium multo magis insanire mulierem putavisse: quae denuo tribus aliis exustis cum in eodem pretio perseveraret, motum esse regem ac residuos trecentis aureis emisse; Gell., Noct. Att. 1, 19, 1-9; Dion. Hal, 4, 62, 4; Plin., N.H. 13, 88; Zon. 7, 11b; Serv., ad Aen.*

6, 72; Solin. 2, 17; Lyd., *de mens.* 4, 47; App., *Reg.* 8; analisi delle varianti in Santi

2008: 103-112. Cf. Gillmeister 2010.

5 Dion. Hal. 4, 62, 5; Santi 2008: 106-107.

6 Per il collegio dei *viri sacris faciundis* cfr. Santi 1985; Santi 2008: 112-220; Gillmeister 2007; nella formula *sacris faciundis*, il termine *sacra*, a nostro giudizio, dovrebbe avere il significato tecnico di 'riti a carattere espiatorio', cfr. Santi 2004: 62-64.

7 Per il concetto di *pax deorum*, cfr. Sordi 1992: 288-2918 Rawson 1971, 166; Mac Bain 1982; Montanari 1990; North 1998; Santi 2008.

9 Liv. 1, 31, 1-2.

10 Tutte le traduzioni proposte nel testo sono opera dell'autrice.

11 Il *mons Albanus*, l'attuale Monte Cavo, era compreso nel territorio dell'antica città di Alba, Tomassetti 1926: 468,

476, 509; fin da epoca arcaica, era sede del culto federale di Iuppiter Latiaris, celebrato durante le *Feriae Latinae*.

12 – Livio, I, 31, 3-4.

13 Seguiamo l'interpretazione del termine data da Dumézil 19742: 458 n. 1, il quale ritiene che il sacrificio del *novemdiale sacrum* fosse celebrato in chiusura delle *feriae*, ossia del periodo festivo.

14 Brelich 1966: 23-24.

15 Esempi di questa *neglegentia* in Sordi 1992: 289-291.

16 Su questo tema rimandiamo al sempre valido Sini 1983 e al fondamentale saggio Scheid 1998.

17 Alcuni casi di espiazione di pioggia di pietre attraverso il *novemdiale sacrum* si trovano anche in Iul. Obs. 44: *Novemdiale sacrum fuit, quod in Tuscis lapidibus pluerat* (102 a.C.); 51: *Novemdiale sacrum fuit quod Volsca gente lapidibus pluerat* (94 a.C.).

18 Santi 2015.

19 Il dio Aius Locutius (o Loquens) fu protagonista di un unico episodio, nel quale annunciò (Locutius<*loquor*) l'avvenuta sconfitta dei Romani ad opera dei Galli e ordinò (Aius<*aio*) di ricostruire le mura e le porte, Cic., *de div.*1, 45, 101; Liv. 5, 50, 5; per l'etimologia, Benveniste 1969, II, 258-260.

20 Belayche 2011: 285.

21 Liv. 2, 36, 1-5; 2, 37, 1; lo stesso episodio è riferito anche da Dionisio d'Alicarnasso, che introduce anche il particolare dell'epidemia di aborti, Dion. Hal. 7, 70; per questo episodio, Harrisson 2013: 106-108.

22 Cic., *nat deor.* 2, 5-6.

23 Dion. Hal. 6, 17, 2-4

24 Liv. 2, 20, 10.

25 Liv. 2, 20, 12-13.

26 Santi 2017: 31-41.

27 La teoria della demitizzazione fu formulata per la prima volta in Koch 1937, e perfezionata grazie agli studi di G. Dumézil e D. Sabbatucci; sintesi della teoria della demitizzazione connessa alla storificazione dei miti in Santi 2016a.

28 Santi 2017: 32.

29 Santi 2017: 35-36.

30 Levene 2010.

31 Liv. 21, 46, 2: *Apud Romanos haudquaquam tanta alacritas erat, super cetera recentibus etiam territos prodigiis.*

32 Liv.21,62, 1.

33 Liv.21,62, 2-5: *in quis ingenuum infantem semenstrem in foro holitorio triumphum clamasse, et [in] foro boario bovem in tertiam contignationem sua sponte escendisse atque inde tumultu habitatorum territum sese deiecisse, et navium speciem de caelo adfulsisse, et aedem Spei, quae est in foro holitorio, fulmine ictam, et Lanuvi hastam se commovisse et corvum in aedem Iunonis devolasse atque in ipso pulvinari consedissee, et in agro Amiternino multis locis hominum specie procul candida veste visos nec cum ullo congressos, et in Piceno lapidibus pluvisse, et Caere sortes extenuatas, et in Gallia lupum vigili gladium ex vagina raptum abstulisse.*

34 Liv. 21, 62, 6-10: *Ob cetera prodigia libros adire decemviri iussi; quod autem lapidibus pluvisset in Piceno, novendiale sacrum edictum; et subinde aliis procurandis prope*

tota civitas operata fuit. Iam primum omnium urbs lustrata est hostiaeque maiores quibus editum est dis caesae, et donum ex auri pondo quadraginta Lanuvium Iunoni portatum est et signum aeneum matronae Iunoni in Aventino dedicaverunt, et lectisternium Caere, ubi sortes attenuatae erant, imperatum, et supplicatio Fortunae in Algido; Romae quoque et lectisternium Iuventati et supplicatio ad aedem Herculis nominatim, deinde universo populo circa omnia pulvinaria indicta, et Genio maiores hostiae caesae quinque, et C. Attilius Serranus praetor vota suscipere iussus, si in decem annos res publica eodem stetisset statu.

35 Liv. 21, 62, 11.

36 Liv. 25, 1, 6: *quo diutius trahebatur bellum et variabant secundae adversaeque res non fortunam magis quam animos hominum, tanta religio, et ea magna ex parte externa, civitatem incessit ut aut homines aut dei repente alii viderentur facti.*

37 Liv. 25, 1, 7-10: *nec iam in secreto modo atque intra parietes abolebantur Romani ritus, sed in publico etiam ac foro Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium nec precantium deos patrio more. sacrificuli ac vates ceperant hominum mentes quorum numerum auxit rustica plebs, ex incultis diutino bello infestisque agris egestate et metu in urbem compulsam; et quaestus ex alieno errore facilis, quem velut concessae artis usu exercebant. primo secretae bonorum indignationes exaudiebantur; deinde ad patres etiam ac publicam querimoniam excessit res. incusati graviter ab senatu aediles triumvirique capitales quod non prohiberent, cum emovere eam multitudinem e foro ac disicere apparatus sacrorum conati essent, haud procul afuit quin violarentur.*

38 Liv. 25, 1, 11-12: *ubi potentius iam esse id malum apparuit quam ut minores per magistratus sedaretur, M. Aemilio praetori urbano negotium ab senatu datum est ut eis religionibus populum liberaret. is et in contione senatus consultum*

recitavit et edixit ut quicumque libros vaticinos precatationesve aut artem sacrificandi conscriptam haberet eos libros omnes litterasque ad se ante kalendas Apriles deferret neu quis in publico sacrove loco novo aut externo ritu sacrificaret.

39 Liv. 25, 7, 7-9: *tempestates foedae fuere; in Albano monte biduum continenter lapidibus pluvit; tacta de caelo multa, duae in Capitolio aedes, vallum in castris multis locis supra Suessulam, et duo vigiles exanimati; murus turresque quaedam Cumis non ictae modo fulminibus sed etiam decussae. Reate saxum ingens visum volitare, sol rubere solito magis sanguineoque similis. horum prodigiorum causa diem unum supplicatio fuit et per aliquot dies consules rebus divinis operam dederunt et per eosdem dies sacrum novendiale fuit.*

40 Liv. 25, 12.

41 Santi 2008: 165-167.

42 Dumézil 19742: 458.

43 Per il concetto di *venia*, cfr. Schilling 1954: 438.

44 Come è noto in quest'opera Cicerone tratta il problema teologico della *providentia deorum*, della natura provvidenziale degli dei; il dialogo, ambientato nella *domus* di C. Aurelius Cotta durante le *Feriae Latinae* tra il 77 a.C. e il 74 a.C. (ma composto tra l'estate del 44 e le Idi di maggio del 43 a.C., *ad Att.* 13, 39, 2), ha come protagonisti C. Velleius tribuno nel 90 a.C., che espone il punto di vista degli Epicurei, Q. Lucilius Balbus, che appartiene alla corrente stoica, e C. Aurelius Cotta (nato nel 124, console nel 75 a.C.) seguace delle dottrine scettiche della Nuova Accademia, delle quali Cicerone era seguace.

45 Cic., *nat. deor.* 3, 2, 5.

46 Liv. 43, 13.

47 Levene 1993: 22–24 e 115–116; ampia discussione in Feldherr 1998:

67-69.

48 Drews 1988.

49 Santangelo 2013: 185 n. 9.

50 Iul. Obs. 61: M. Cicerone C. Antonio coss. [A.U.C. 691 / 63 B.C.] *Fulmine pleraque decussa. Sereno Vargunteius Pompeiis de caelo exanimatus. Trabis ardens ab oc casu ad caelum extenta. Terrae motu Spoletum totum concussum et quaedam corruerunt. Inter alia relatam, biennio ante in Capitolio lupam Remi et Romuli fulmine ictam, signu- mque Iovis cum columna disiectum, aruspicum responso in foro repositum. Tabulae legum aeneae caelo tactae litteris liquefactis. Ab his prodigiis Catilinae nefaria conspiratio coepta; cfr. Plin., N.H. 2, 137 : in Catilinanis prodigiis Pompeiano ex municipio M. Herennius decurio sereno die fulmine ictus est.*

51 Sall., Con. Cat.10, 4: *Namque avaritia fidem, probitatem ceterasque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit.*

52 Liv. 23, 11, 1-3: *Dum haec geruntur, Q. Fabius Pictor legatus a Delphis Romam rediit responsumque ex scripto recitavit. Divi divaeque in eo erant quibus quoque modo supplicaretur; tum: “si ita faxitis, Romani, vestrae res meliores facilioresque erunt magi- sque ex sententia res publica vestra vobis procedet victoriaque duelli populi Romani erit. Pythio Apollini re publica vestra bene gesta servataque lucris meritis donum mittitote de- que praeda manubiis spoliisque honorem habetote; lasciviam a vobis prohibetote”; il con- cetto di *lascivia* copre, in latino, un’area semantica dai contorni ben definiti: esso espri- me *voluptas animi* ‘mancanza di moderazione’ (e in questo significato può essere acco- stato al greco ὑβρις), ma soprattutto indica la ricerca di emozioni ‘forti’, in ogni senso ed in ogni sfera della vita*

pubblica e privata, Gag  1955: 270.

53 Sall., *Con. Cat.* 12, 2.

54 Ignoriamo la data esatta del provvedimento: il fatto che Virgilio (*Aen.* 6, 72) e Tibullo (2, 5) collochino entrambi i *libri Sibyllini* nel tempio di Apollo farebbe credere, come opportunamente richiamato da Gag  1955: 546, che il trasferimento sia stato disposto prima del 19 a.C., anno di morte di entrambi i poeti, e quindi verosimilmente tra il 21 e il 19 a.C.; Suetonio, *Suet. Aug.* 31, 1, lo attribuisce ad Augusto in qualit  di *pontifex maximus*, e quindi propone implicitamente come termine *post quem* il 12 a.C..

55 Cfr. Gillmeister 2007: 69-71; Gillmeister 2015.

56 Plin., *N.H.* II, 93-94: *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romae, admodum Faustus Divo Augusto iudicatus ab ipso, qui incipiente eo apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genetrici non multo post obitum patris Caesaris in collegio ab eo instituto. namque his verbis in gaudium prodit is: Ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum*

per septem dies in regione caeli sub septemtrionibus est conspectum. id oriebatur circa undecimam horam diei clarumque et omnibus e terris conspicuum fuit. eo sidere significari vulgus credidit Caesaris animam inter deorum immortalium numina receptam, quo nomine id insigne simulacro capitis eius, quod mox in foro consecravimus, adiectum est; nel testo di Plinio sono riportate le parole pronunciate in quell'occasione da Ottaviano.

57 Cass. Dio 53, 20, 1: Αὔγουστος μὲν δὴ ὁ Καῖσαρ, ὥσπερ εἶπον, ἐπωνομάσθη, καὶ αὐτῷ σημεῖον οὐ μικρὸν εὐθὺς τότε τῆς νυκτὸς ἐπεγένετο ὃ γὰρ Τίβερις πελαγίσας πᾶσαν τὴν ἐν τοῖς πεδίοις Ῥώμην κατέλαβεν ὥστε πλεῖσθαι, καὶ ἀπ' αὐτοῦ οἱ μάντεις ὅτι τε ἐπὶ μέγα αὐξήσοι καὶ ὅτι πᾶσαν τὴν πόλιν ὑποχειρίαν ἔξοι προέγνωσαν; Santi 2016b: 128.

58 La Penna 2013: 333.

Claudia Santi

prof.ssa ordinaria di Storia delle Religioni presso Università
degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli